

Il suicidio nel mondo antico

di Robert Garland



Hans Hartung

Omero, che sa quasi tutto quel che c'è da sapere sulla condizione umana, riconosce senza difficoltà che la vita può diventare un peso intollerabile. È lui a fornirci la prima descrizione di un suicida della tradizione letteraria occidentale. Si tratta di Epicasta, madre e moglie di Edipo, che si impicca a una trave del soffitto quando scopre di avere una relazione incestuosa con il proprio figlio. Omero non condanna né perdona il suo gesto. Semplicemente, si limita a riferire che, in seguito all'intervento delle Erinni, lo spirito senza pace di Epicasta tormenterà Edipo per sempre. Anche Achille ed Elena, nell'Iliade, sotto il peso di una colpa terribile carezzano propositi suicidi. Se vivessero oggi – la madre che ha commesso un atto abominevole, il soldato il cui egocentrismo ha provocato la morte del compagno d'armi a lui più caro, la moglie che per un adulterio ha portato alla rovina il suo popolo – verrebbero messi sotto stretta sorveglianza per impedire che si suicidino. Eppure, nessuno dei tre sembra afflitto da quella che ormai è considerata la causa primaria del suicidio: la depressione. Nell'antichità, infatti, la depressione non viene menzionata quasi mai fra le ragioni che possono indurre a togliersi la vita e, dunque, le intuizioni della psichiatria moderna ci sono di scarso aiuto nel ricercare la motivazione principale del suicidio nel mondo antico.

La comprensione profonda per il *pathos* della vita umana non è una prerogativa del solo Omero ma, più in generale, dei greci. "Non

definire un uomo felice finché non muore", dice Solone. La cultura greca è pervasa da un lieve pessimismo, che trova una delle sue migliori espressioni nella poesia. Ma non c'è alcuna posizione ufficiale sul suicidio, e nemmeno un'opinione prevalente. Gli atteggiamenti sono diversi. Ad Atene, sotto il governo di Roma, i cadaveri dei suicidi venivano gettati in una fossa aperta insieme a quelli degli assassini comuni. Invece, nella colonia greca di Massilia, l'odierna Marsiglia, chiunque intendesse suicidarsi poteva presentare un'apposita istanza al Senato e, se le ragioni per compiere l'atto venivano ritenute valide, il Senato forniva una tazza di cicuta a proprie spese.

La tragedia greca

Il contenuto della tragedia greca è, per definizione, il peggio di quel che può accadere; in Sofocle, soprattutto, emerge una sensibilità tuttora insuperata nell'introspezione di quei personaggi che maturano la decisione di porre fine alla propria vita. L'*Aiace*, in particolare, fornisce un'analisi alquanto dettagliata dell'etica dell'autodistruzione. Non essendo riuscito ad aggiudicarsi le armi di Achille come riconoscimento attribuito al miglior guerriero dell'esercito greco, Aiace perde completamente il controllo e massacrò un gregge nella convinzione di trucidare i suoi comandanti, giudici della competizione. Quando torna in sé è sopraffatto dalla vergogna – non per quello che ha cercato di fare ma per aver fallito in modo tanto clamoroso e umiliante.

Gli argomenti che la sua famiglia e i suoi amici adducono per distoglierlo dal proposito suicida si basano su considerazioni puramente pratiche. La moglie Tecmessa lo invita a riflettere sul tipo di vita che le toccherebbe condurre. Lo supplica di pensare ai suoi legami e ai suoi obblighi familiari e, infine, gli richiama alla mente la vita felice trascorsa insieme e il dovere di non venir meno all'amore che li ha uniti. Ma Aiace è sordo a qualsiasi preghiera, vittima di una cultura dominata da un livello esagerato di competizione. Egli non riesce a vedere nient'altro al di là del proprio fallimento. La cosa che colpisce maggiormente è la concretezza della situazione. Il suicidio viene presentato come una perdita socio-economica per la comunità e, in primo luogo, per la famiglia del suici-

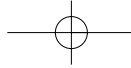
da. Soltanto questo. Il terzo atto della tragedia si apre con una discussione per stabilire se Aiace abbia diritto a una degna sepoltura pur avendo cercato di uccidere i suoi comandanti. Nessuna allusione alla possibilità che col suicidio egli abbia automaticamente rinunciato a tale diritto.

Il modo in cui Sofocle affronta la tematica del suicidio non rivela soltanto empatia, ma anche un'estrema sottigliezza. Se lo si esamina attraverso la prospettiva di Émile Durkheim, autore di un importante saggio sull'impulso suicidogeno, il suicidio di Aiace rientra nelle tre principali categorie durkheimiane di suicidio. È *egoistico*, perché Aiace mostra di non cogliere appieno i sentimenti dei suoi parenti più stretti. È *altruistico* per via dell'inflexibilità del suo sistema di valori, che gli impone lo sforzo di identificarsi con valori, per l'appunto, assoluti e ideali. Infine è *anomico*,¹ perché Aiace è un *outsider*, privo di legami stretti tanto con la sua famiglia (la moglie è una prigioniera troiana) quanto con i suoi compatrioti e con i suoi pari.

La tolleranza verso il suicidio – talvolta espressa a malincuore, talaltra venata di ammirazione – sopravvive in Occidente per oltre un millennio. Questa situazione muta con l'affermarsi del cristianesimo, ma più per influsso della filosofia che della religione. Uno dei principali istigatori è Platone, la cui interpretazione e considerazione della *psiche* o anima viene fatta propria dal cristianesimo. Eppure, nemmeno Platone è prescrittivo nel giudicare il suicidio. Nel *Fedone*, il suo Socrate loda gli orfici, che considerano il corpo una prigione dalla quale è illecito fuggire, e definisce "irragionevole" la presunzione che l'uomo abbia il diritto di togliersi la vita. Ma, significativamente, specifica: "A meno che un dio non l'abbia posto nella necessità di farlo". Socrate non spiega che cosa debba intendersi per necessità, lascia piuttosto che siano i lettori a trarre le loro conclusioni.

Anche Aristotele critica il suicidio, ma per motivi puramente pratici, simili a quelli che vengono richiamati alla mente di Aiace; lo considera un atto di aggressione contro lo Stato, in quanto priva la società delle risorse di uno dei suoi membri. Questa stessa obiezione al suicidio diventa, per i romani, materia di giurisprudenza. In generale, i romani – proprio come i greci – non giudicano il suicidio, a meno che non subentrino questioni di proprietà, nel qual caso interviene la legge. Se, ad esempio, uno schiavo (o una schiava) si suicida entro sei mesi dall'acquisto, il padrone ha diritto a un risarcimento.

Ad ogni modo, non tutti i filosofi condannano il suicidio. Socrate è il simbolo per eccellenza di chi si dà la morte in nome dei principi e della dignità: egli sceglie di rimettersi al giudizio della legge e di eseguire lui stesso la propria condanna a morte bevendo la cicuta piuttosto che fuggire da Atene, cosa che invece i suoi amici lo spronano a fare. Molti seguaci dello stoicismo seguono il suo esempio; uno di questi è Catone Uticense che, pur di non subire l'onta di ricevere il perdono di Giulio Cesa-



***Dignitas* è il rispetto elementare per noi stessi, ciò che sta alla base del sistema di valori, e se viene sacrificata o compromessa, la vita perde gran parte del suo senso. Di Giulio Cesare si è detto, con ammirazione, “che la sua *dignitas* gli era più cara della vita stessa”. Sembra essere proprio il motto di chi ritiene che abbiamo il diritto inalienabile di sceglierci la morte, proprio come disponiamo del diritto, anch’esso inalienabile, di determinare il nostro destino.**

re, l’odiato avversario durante la guerra civile, sceglie di togliersi la vita. Il suo gesto diventa fonte di ispirazione per tutta una serie di emuli che cercano di rubarsi la scena a vicenda, orchestrando esibizioni suicide in grande stile che finiscono per diventare spettacoli pubblici veri e propri.

Il filosofo Seneca, ad esempio, riporta le parole che uno stoico rivolge all’amico, afflitto da una malattia dolorosa e progressiva: “Mio caro Marcellino, non tormentarti come se dovessi prendere una decisione fondamentale; vivere non è poi una gran cosa: tutti i tuoi schiavi, tutte le bestie vivono: l’importante è morire con dignità, saggezza e coraggio” (*Lettere a Lucilio*, IX, 77). Marcellino, accettando il consiglio dello stoico, “non mangiò per tre giorni e comandò che nella stanza da letto mettesse una tenda. Poi fu portata una tinozza: vi giacque a lungo e a poco a poco, mentre versavano l’acqua calda, gli vennero meno le forze, come diceva, non senza un suo piacere, il piacere tipico di quel lieve dissolversi ben noto a me che certe volte perdo i sensi.” Si riescono quasi a sentire i mormorii di approvazione e di ammirazione da parte degli spettatori nella stanza.

Dal politeismo al cristianesimo

È importante sottolineare come greci e romani non siano più illuminati della Chiesa Cattolica Romana nel giudicare giusto o sbagliato il suicidio: si tratta, infatti, di giudizi contingenti, impliciti ed estremamente circoscritti. D’altronde, se i loro sistemi religiosi non danno alcun contributo al dibattito è soprattutto perché essi non si preoccupano dell’anima più di quanto non si preoccupino del destino dei mortali. Nella religione politeistica tradizionale l’anima compare di rado. L’obiettivo dichiarato di quasi ogni atto di culto è il benessere del corpo. Un altro motivo per cui manca una posizione dottrinale sul suicidio è dovuto al fatto che la religione greca e romana – essendo non organizzata, decentralizzata e non gerarchica – non ha l’autorità per pronunciarsi *ex cathedra* né su questo né su qualsiasi altro atto, a meno che gli dèi non c’entrino in qualche modo.

Quindi tocca ai platonici sviluppare un concetto di anima come parte immortale e immateriale dell’essenza umana. E quando questo concetto viene assorbito nel sistema di pensiero occidentale, accade che ogni atto suicida, qualunque ne sia la causa, viene interpretato come un attacco al *locus* sistemico di tutto ciò che di più personale e indelebile esiste nell’indole di un individuo.

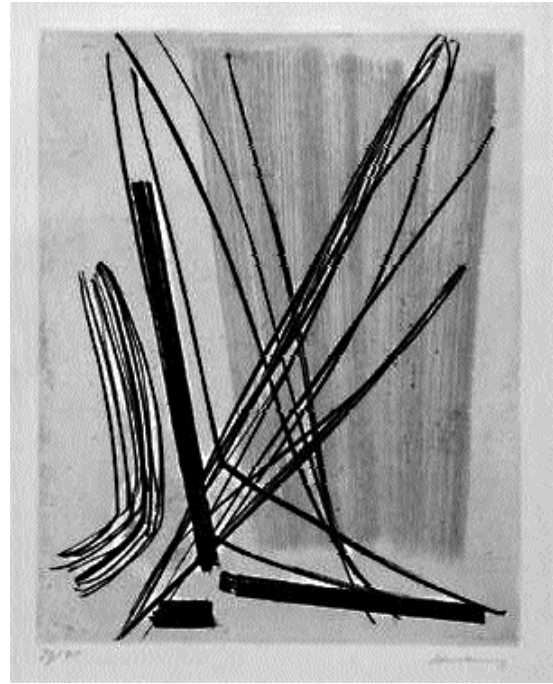
Comunque, il rifiuto del suicidio non è presente fin dall’inizio nel cristianesimo. I martiri cristiani possono essere considerati suicidi, e il loro sacrificio è necessario alla Chiesa delle origini per catturare l’attenzione e il sostegno dei suoi seguaci – insomma, per ottenere una grande visibilità. Nell’*Epistola ai Filippesi* (1:23-24) san Paolo prende in seria considera-

zione la possibilità di togliersi la vita. Traducendo in parole i propri pensieri, egli dice: “Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d’altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne”. Se la vita dopo la morte è immensamente superiore a questa valle di lacrime e promette l’unione con Cristo, perché allora il fedele non dovrebbe cercare di arrivarci al più presto? In questo argomento c’è una logica tanto potente, quasi schiacciante, che il cristianesimo si vede costretto a contrastarlo con tutte le sue forze. Ad esempio, lo fa con veemenza al Concilio di Arles del 452, quando il suicidio viene bollato come opera del Demonio. E un secolo dopo, al Concilio di Braga si spinge addirittura oltre, rifiutando la sepoltura cristiana ai suicidi e vietando la celebrazione di messe in suffragio delle loro anime.

Dal suicidio all’eutanasia

C’è un contrasto evidente rispetto alla sorte che Virgilio riserva ai suicidi nel libro VI dell’*Eneide* – la più ampia descrizione letteraria dell’Ade che ci sia pervenuta dall’antichità. Il luogo assegnato ai suicidi si trova proprio all’ingresso dell’oltretomba, vicino ai *campi lugentes* (che potremmo tradurre approssimativamente come “campi del pianto”). I suicidi sono destinati alla compagnia di chi è più meritevole della nostra pietà, dei bambini, di coloro che sono stati giustiziati sulla base di prove false, e degli infelici che sono morti per amore, come Didone regina di Cartagine. Pur provando rimorso in eterno per il gesto che hanno commesso, essi non patiscono alcuna sofferenza fisica. In questa come in altre parti del poema, l’empatia di Virgilio per le vittime della vita resta insuperata.

L’attuale dibattito sull’etica dell’eutanasia, anche se non ha ottenuto la stessa visibilità del confronto fra i sostenitori del diritto alla vita e i sostenitori della libertà di scelta, ha comunque implicazioni profonde sul futuro della nostra società, perché ormai la medicina è in grado di prolungare sempre di più la vita umana. Significativamente, una clinica svizze-



Hans Hartung

ra promotrice dell’eutanasia volontaria si è scelta quale nome il termine latino *Dignitas*. Per un aristocratico dell’antica Roma questa parola significa molto più che “dignità”: la *dignitas* è il rispetto elementare per noi stessi, ciò che sta alla base del sistema di valori e, se viene sacrificata o compromessa, la vita perde gran parte del suo senso. Di Giulio Cesare si è detto, con ammirazione, “che la sua *dignitas* gli era più cara della vita stessa”. Sembra essere proprio il motto di chi ritiene che abbiamo il diritto inalienabile di sceglierci la morte, proprio come disponiamo del diritto, anch’esso inalienabile, di determinare il nostro destino.

Traduzione di Maria Luisa Schiavone

¹ Dal punto di vista psicologico, questo tipo di suicidio è motivato generalmente dalle delusioni e dalle frustrazioni causate dai rapporti sociali, in seguito alla mancanza di riferimenti, norme e valori socialmente condivisi [N.d.T.].

ROBERT GARLAND

– *Celebrity in Antiquity: From Media Tarts to the Tabloid Queens*, Gerald Duckworth & Company, 2006
– *Surviving Greek Tragedy*, Duckworth Publishing, 2003
– *The Eye of the Beholder: Deformity and Disability in the Graeco-Roman World*, Cornell University Press, 1995
– *The Greek Way of Life: From Conception to Old Age*, Cornell University Press, 1992

